

NORD I POETI

Volume primo



a cura di Marta Celio
e Bonifacio Vincenzi

Gian Mario Villalta e la poesia dell'altrove



MACABOR

NUOVA LUCE

Saggi e Antologie

42

NORD
I POETI
Volume Primo

GIAN MARIO VILLALTA
E LA POESIA DELL'ALTROVE

a cura di
Marta Celio
e Bonifacio Vincenzi

Macabor

2022 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina: *Gian Mario Villalta* (Foto di Giulia Naitza)
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Introduzione

Nord I Poeti.

Un cerchio che si chiude

di *Bonifacio Vincenzi*

Fare quattro chiacchiere accompagnando il lettore fino alla soglia del libro è per noi più una questione di educazione che di vera e propria presentazione dell'argomento, o peggio, di qualche illuminante tentativo di voler avvertire, spiegare, orientare. Parleremmo di qualcosa a cui crediamo, per cui, non saremmo comunque obiettivi, insomma, alla fine, ogni riflessione, ogni spiegazione apparirebbero speculative.

Per cui la formula che abbiamo adottato per parlare dell'opera di un poeta è quella della testimonianza critica breve, contenuta sempre nelle tre cartelle, convinti come siamo che della poesia si dovrebbe parlare il meno possibile anche perché non ha bisogno di intermediari. Se è Poesia in qualche modo arriva, se è qualcos'altro è necessario che qualcuno spieghi, convinca, esalti le influenze (importanti, per carità), gli antefatti genetici e via discorrendo.

Tutte queste parole, anche nella loro sincera e onesta argomentazione, alla fine corrono il rischio di essere lette come il tentativo di far defluire il testo, sottrarlo, svuotarlo, legandolo e dialogando con altre scritture, esprimendo reti relazionali piuttosto che agevolare la percorribilità di una narrazione diretta intima e profonda.

Restituiamo al lettore la poesia nella sua limpida o oscura purezza. Confidiamo sugli occhi e sull'intelligenza di chi legge: sarebbe un atto d'amore e di *umiltà*, anche se ci rendiamo conto, che nel nostro tempo l'umiltà si trasforma molto spesso nella *maschera* del suo contrario.

Con il primo dei venti volumi di *Nord I Poeti* il cerchio si chiude. Il nostro viaggio nella Poesia italiana è partito con *Sud I Poeti* (sono usciti già 11 volumi dei venti previsti nel piano dell'Opera); abbiamo poi iniziato il percorso de *I Poeti del Centro Italia* (siamo al sesto

volume dei venti previsti); e contemporaneamente quello di *Italia insulare I Poeti*, percorso giunto al quarto dei dieci in programma.

E ora *Nord I Poeti*, il percorso più difficile, forse, anche perché al Nord si muove gran parte della macchina editoriale italiana e di conseguenza, rispetto al resto dell'Italia, sono concentrati le ambizioni di tanti ottimi poeti. Le scelte, quindi, saranno più difficili e il *brusio* degli esclusi di conseguenza più assordante. Ma sono i rischi che si corrono quando si sceglie di parlare di realtà poetiche in corso e non ancora esaurite e di altre appena trascorse.

Prima di tutto perché l'errore di prospettiva, in campo così stretto, è sempre possibile; poi, parlando di poeti viventi è sempre complicato perché, parafrasando Conrad, quando si creano dei legami diretti o indiretti, il germe di una sorta di *corruzione bianca* entra in scena rendendo di conseguenza più difficile e dolorosa ogni scelta, ogni esclusione.

La formula di *Nord I Poeti* è la stessa adottata nei volumi del nostro viaggio nella poesia delle altre aree geografiche italiane.

C'è una parte monografica che in questo primo volume è dedicata a Gian Mario Villalta.

Non a caso abbiamo scelto di iniziare il viaggio con l'autore friulano. Villalta è un poeta che si affida spesso allo sguardo. Appare il paesaggio. Appare la vita sia nella luce che nell'oscurità. La realtà del poeta si deposita nella poesia e diventa un'altra cosa, diventa *un mondo*, reale o scomparso che sia, in cui la propria vita si specchia, in cui la vastità dell'Assenza fa meno paura perché parliamo comunque della nostra casa, della nostra meta.

La seconda parte di ogni volume sarà dedicata ai poeti del Nord scomparsi. I poeti muoiono, ma la loro poesia rimane viva, se c'è qualcuno che la ricorda. La morte, si sa, è una questione che riguarda il tempo; la poesia, invece, riguarda sempre l'eterno Silenzio e la sua voce. In questo primo volume riascolteremo la voce dei poeti Piera Oppezzo (Piemonte), Nadia Campana (Emilia Romagna), Attilio Carminati, Ernesto Calzavara e Mario Stefani (Veneto).

La terza e ultima parte di *Nord I Poeti* presenterà in ognuno dei venti volumi previsti un'antologia poetica contemporanea di questa

particolare area geografica, di poeti viventi noti e meno noti, senza temere, quando se ne presenterà l'occasione, di presentare autori sconosciuti o esordienti, sostenuti soltanto dal valore della propria opera.

In questo primo volume presenteremo i poeti Franca Grisoni e Luigi Cannillo (Lombardia), Giovanna Rosadini (Liguria), Francesca Serragnoli (Emilia Romagna), Alessandro Cabianca (Veneto).

Introduzione. *Tangenze*.

Nota sulla poesia di Gian Mario Villalta

di *Marta Celio*

“È così che fiorisce il presente...”

...In relazione alla sollecitudine del passato e al germogliare del futuro”¹.

Ed è così, con uno sguardo ad ampio spettro, che abbraccia la poesia d’oggi che incominciamo e incorniciamo questo viaggio che, a partire dalle sue stesse parole, ci inserisce in quello spazio-tempo prezioso, del fare poesia, “far versi”. *Far versi* appartiene alla sezione *Revolta* di *Vanità della mente* (2011). Un inizio, dunque, che scandisce la possibilità di un “fiorire del presente”, tra i due paradigmatici sguardi: rivolti uno alla sollecitudine del passato e uno a quei “germogli” del futuro, che – detto da un poeta – fa ben sperare.

Siamo a cavallo tra due guerre: la pandemia di Covid 19 che sta rallentando la sua corsa e la Guerra della Russia in Ucraina.

Gian Mario Villalta, preso da noi, lui stesso a paradigma di un’epoca, che lui - poeta *anche se non solo...* ma in questo contesto: *intimamente... poeta* - dice per cenni. Scrive e pubblica (prima con Campanotto editore) e già da giovanissimo (1992) con Scheiwiller (*L’erba in tasca*); poi mano mano, la sua poetica si accresce di numerosissime raccolte, a dire e dirci, che c’è ancora un germoglio di parola per questo mondo in trincea. E lo dice con lo smarrimento e la rabbia di tutti noi, ma con la voce del “pensiero poetante”² e con quel *Vedere al buio*³, che gli permette di trovare quel filo che lo porterà a trovare *escamotage* con la morte e i “suoi morti” (come vedremo) ne *Il scappamorte*, Amos 2019. Un *video-vedere* che è

¹ Gian Mario Villalta, *La poesia, ancora?*, Mimesis edizione, 2021.

² Flavio Cassinari, *Martin Heidegger, Il pensiero poetante, la produzione lirica heideggeriana (1910-1975)*, Mimesis editore, Milano 2000.

³ Gian Mario Villalta, *Vedere al buio*, Luca Sossella editore, 2007.

un'acutizzazione del senso della vista, ma anche dell'udito e tattile. "Vedere" è anche verbo che invita ad un'acuta osservazione mentale rispetto ai segni che emergono all'intorno; e al contempo è invito, nel linguaggio domestico, intimo e comune, a un colloquio tra pari, talvolta nella nube nera di dolore stillante e continuo, talaltra nella sedimentazione di affetti caldi e avvolgenti. Dalla poesia *Gli occhi, le mani*, da *Vedere al buio* leggiamo infatti "Gli occhi, certo, di più di tutto,/ quando offrono e prendono sguardo, quando del loro colore ti vestono./ Di tutti i sensi il vedere ha più festa.// Ma hanno le mani riconoscenza/ per quello che immensamente/ vorrebbero prendere e sempre/ perdono in ogni carezza."

Di qui quel linguaggio domestico del vedere, fatto di mani, "affetti caldi ed avvolgenti".

A rafforzare l'idea di quella "quotidianità" del linguaggio domestico o – comunque – familiare, ancora si legge della stessa raccolta nella poesia *Da lassù scendi per il sentiero* "(...) la finestra alta sul mare, a un passo/ dal mare, dal letto dove il mare non si vedeva./ Solo il cielo nostro nel riquadro,/ vuoto, profondo, devastante/ come una nudità ferita/e folle/ di cui si veda solo il sorriso". Dove in chiusura, il *vedere* si caratterizza come nube nera di dolore, pur nel *miraggio* di quel sorriso... strappato alla "nudità ferita e folle".

Sviandoci, apparentemente, ma anche con la coerenza del passaggio ad un'altra raccolta, volendo afferrare lapilli di quel buio grazie al quale il poeta Gian Mario Villalta "vede", arriviamo quindi a circoscrivere l'attenzione su una raccolta, un lavoro che si costituisce in sé concluso rispetto alle due precedenti: *Vanità della mente* (Mondadori 2011) e *Telepatia* (Lietocolle 2016). La raccolta è *Il scappamorte* di cui abbiamo accennato sopra. Qui la composizione assume un ruolo rilevante per non dire assolutamente centrale. Un lavoro di composizione attraverso veglia-sonno-sogno ma, ed è Villalta a rivelarcelo: non ci sono solo queste tre realtà. La realtà è composta di altri momenti, che si schiudono in sfumature. Il nostro cervello "gioca con diverse distanze", un tutto del quale, secondo il poeta, noi non teniamo grandemente conto. Ciò che si è appena detto della

“composizione”, gioca proprio su questo “tenere insieme e non tenere insieme allo stesso tempo”. Villalta ci ricorda “morte e sole non si possono guardare in faccia” e così anche l’insonnia viene ad essere “una piccola morte che ha un contraccollo di vita”. La sfida è stare svegli fino a quando ci addormentiamo. In tutta la raccolta a parlare è un tu Montaliano, ad eccezione della poesia (14) dove leggiamo “Sono stato un bambino insonne./ All’inizio era tutto catturare il momento/ dello sprofondo, quando l’io vigile/ si dissolve e subentra quell’altro che sogna/ e sa che dorme (...)” “(...) tra me e me lo chiamavo *Il scappamorte* (...)” ed è lo stesso poeta friulano a rivelarci poco dopo: “E’ stato l’altro poi, a sorprendere me:/ da un sogno dove l’avevo lasciato all’alba/ senza più ricordarmi,/ mi ha svegliato mentre mi stavo perdendo/ dentro le cose solite/ che perdono tutti ogni giorno”. Dunque, un’unità del sentire e null’altro. Questa poesia è in grado di restituire l’incespicare – più profondamente – di una *parola* che diventa *ritmo*. Un *refrain* che si incontra in quattro poesie (1,2,3,4) è

“...e ancora un minuto”.

“(...) Mentre inonda la tenda la luce che la porta finestra/ riduce sghemba – pare umida – sul pavimento.// E con la luce l’attesa.// *Ancora un minuto*/ che cosa aspetti da sempre?” un energico passare dalla realtà dell’essere qui e ora, al sublime “altrove”. Colpisce infatti la dedica a M.B. e P.C. (Mario Benedetti e Pierluigi Cappello) “amici, credo che non potremo incontrarci/ quando verrò dove siete andati/ e allora detto il vostro nome mentre vuoto il bicchiere/ in questo primo gennaio duemiladiciannove,/ come le volte insieme, qui, andando/ a capo, nel nostro comune altrove” (XII”).

Un io vigile, dunque, uno che sogna e che sa di dormire. Tra sé e sé, il scappamorte, lo sorprende e lo cala in uno stato *limbico*: Non più nel sogno (dove l’aveva lasciato all’alba) ma senza più la memoria, il ricordo, in una realtà – dunque – nella quale non era più nel sogno ma nemmeno nella realtà... perché ... *quella* “(la) perdono tutti ogni giorno”. Dunque è con Gian Mario Villalta e con la voce

del suo “pensiero poetante” del suo essere intimamente e *secondo necessità*, poeta... dunque è con lui che diciamo e chiediamo

“... e ancora un minuto”

**Gian Mario Villalta
e la poesia dell'altrove**

Testi:

Roberto Cescon
Marco Corsi
Maria Borio
Francesco Deotto
Mario Famularo
Silvano Trevisani
Enzo Santese
Marcello Barison
Luca Bianchin

Biobibliografia

Nato a Visinale in provincia di Pordenone nel 1959. Laurea in Lettere Moderne all'università di Bologna. Prime pubblicazioni sulle riviste «il verri» di Luciano Anceschi, su «Studi di Estetica» e su «Alfabeta», ancora alla metà degli anni '80. Negli anni successivi scriverà anche su «ClanDestino», «Tratti», «Nuovi Argomenti», «Testo a Fronte», «Baldus», «Diverse Lingue», più di recente sulla rivista online «Doppiozero». Gian Mario Villalta è insegnante, saggista e narratore (il suo ultimo libro di racconti, uscito ai primi di febbraio 2022, si intitola *Parlare al buio* (SEM editore). Segue da molti anni il panorama poetico italiano (particolare attenzione ha dedicato all'opera di Andrea Zanzotto collaborando al Meridiano Mondadori e curando l'Oscar in doppio volume degli scritti letterari). Scrive poesia (Premio Viareggio 2011 con *Vanità della mente*; Premio Carducci con *Telepatia* 2016). È direttore artistico del festival letterario *pordenonelegge. festa del libro con gli autori*.

Pubblicazioni:

Poesia

In dialetto (veneto periferico):

- Altro che storie!*, Campanotto, 1988.
- Vose de Vose/ Voce di voci*, Campanotto, 1995.
- L'ass ingrevà de la tera*, in *Cinque poeti in dialetto veneto* «In forma di parole» 1998, III.
- Revoltà*, Biblioteca Civica di Pordenone, 2003.

In italiano:

- Traccia, Niemandswort*, Bologna, 1982.

- Limbo*, Nuova Compagnia Editrice, Forlì, 1988.
- L'erba in tasca*, Scheinwiller, 1992.
- Malcerti animali*, in *Terzo quaderno italiano*, Guerini e Associati, 1992.
- Nel buio degli alberi*, Circolo culturale di Meduno, 2001.
- Vedere al buio*, Sossella, 2007.
- Vanità della mente*, Mondadori, 2011.
- Telepatia* (LietoColle), 2016.
- Il Scappamorte*, Amos, 2019.

Teatro

Lezione, Centro Teatrale Bresciano, regia di Cesare Lievi, 1997*
Uichènd, Associazione Provinciale per la Prosa di Pordenone, 2000*

*i due monologhi sono raccolti in *Parola e scena*, Associazione Provinciale per la Prosa di Pordenone, 2002.

Saggi

- La costanza del vocativo. Lettura della "trilogia" di Andrea Zanzotto*, Guerini e Associati, 1992.
- Il respiro e lo sguardo. Un racconto della poesia italiana contemporanea*, Rizzoli, 2005.
- La poesia, ancora?* Mimesis 2021.

Ho curato inoltre i due volumi

- Andrea Zanzotto, *Scritti sulla letteratura*, Mondadori, 2001.
- Andrea Zanzotto, *Le Poesie e prose scelte*, (con Stefano Dal Bianco), "I Meridiani" Mondadori, 1999.

Narrativa

- Un dolore riconoscente*, Transeuropa, 2000.
- Tuo figlio*, Mondadori, 2004.
- Vita della mia vita*, Mondadori, 2006.
- Alla fine di un'infanzia felice*, Mondadori, 2013.
- Satyricon 2.0*, Mondadori, 2014.
- Scuola di Felicità*, Mondadori, 2016.
- Bestia da latte*, SEM, 2018.
- L'olmo grande*, Aboca, 2019.
- L'apprendista*, SEM, 2020.
- Parlare al buio*, SEM, 2022.

Non-fiction

- Padroni a casa nostra*, Mondadori 2009
- L'isola senza memoria*, Laterza 2018.

Testimonianze critiche

Come si incurva la terra guardata.
Sulla poesia di Gian Mario Villalta
di *Roberto Cescon*

A guardarla per intero, l'opera poetica di Gian Mario Villalta appare il compiersi di una voce nel tempo, a partire da alcune tensioni sorge che nelle varie raccolte si sono sempre più approfondite. Innanzitutto la sua poesia ruota intorno alla questione della lingua come organismo in cui si uniscono il corpo e la mente, in quanto i sensi sono i veicoli del simbolico che la mente produce. Siamo un corpo che assume postura e modula l'articolazione della parola insieme al respiro. Siamo una memoria che forma il sentire e il volere, desideri e paure. Questi discorsi sono peraltro ripresi da Villalta nelle ultime prove, anche saggistiche (ad esempio ne *La poesia, ancora?*, uscito nel 2021 per Mimesis), direi in modo decisivo. Secondo lui la risonanza e l'intensità che si provano durante la lettura di un testo poetico risentono dell'emotività e della propensione mimetica dell'organismo. Leggere una poesia è muoversi nello spazio per percepirla tramite la materia sonora cosciente, da cui scaturisce il senso e la sua componente emotiva. Muoversi lungo i versi per percepire il pensiero sonoro incarna l'agire dell'essere umano. Nello «schermo mentale» del testo non c'è fuori e dentro, ma tra l'ambiente e il corpo, tra il sentire e il percepire vi è un accordo asimmetrico, presente nella lingua, dove il poeta si protende dalla sua mente incarnata verso l'altro.

La parte più antica della poesia di Villalta affonda nel paesaggio della pianura friulana, scandito dai ritmi di una civiltà contadina ormai prossima a estinguersi a causa della rapida industrializzazione di quei territori, che sarebbero diventati il distretto del mobile. In *Vanità della mente* (Mondadori, 2011) molti sono gli esempi che potrei fare a riguardo, e in particolare mi viene in mente la nota sezione di prose poetiche *Kindergarten*. Tuttavia vorrei andare ancora più indietro, leggendo questo testo: «Corro incontro alla terra/ dove sono gli alberi.// L'aratura ha brunito le zolle/ in lunghe onde,/ il campo si

incurva e solleva verso la fine./ Nuvole. Cielo alluminio./ Bianca aria vicina,/ sono grandi gli spini lucidi delle robinie.// In questa chiusa di alberi/ la terra aumenta e cancella/ con un'onda di buio le gambe». Sono versi dalla raccolta *Nel buio degli alberi* (Circolo Culturale di Meduno, 2001; collana *La barca di Babele*), dove il sentire i luoghi (gli ultimi dei, dice Bonnefoy) è davvero una delle travi portanti della poesia di Villalta, nella quale l'ambiente risente di ciò che accade nella mente quando vediamo e nel momento in cui pronunciamo la parola. Ecco allora che la terra aumenta, ci viene incontro, il campo si incurva e si solleva, perché pensati nel muoverci dentro di loro, nel tentativo di renderli più veri. In un'altra poesia di questa raccolta: «Quello che sento diventare è sapore/ e distanza che si piega nella mente./ Il taglio adesso è taglio veramente,/ ogni goccia di pioggia nel suo nitore / è pioggia e goccia infinitamente». La distanza incolpevole sancisce i limiti naturali del simbolico, ma lo sguardo coglie in modo naturalmente sinestetico ciò che ci circonda, inverandolo. Cosa significa vedere? Possiamo farlo anche nel sogno, anche al buio; vedere è un luogo dove il pensiero si innerva nella lingua, e in questo nodo stretto il fare poetico di Villalta si lega alla vita, al nostro muoverci nello spazio. Direi anzi che proprio questa volontà di andare incontro alla vita con il corpo (dentro e fuori di noi) rende il tono delle sue poesie commovente (anche quando la voce si fa cinica: «Ama l'amaro,/ ama la strada che ha portato fino a qui,/ profumata come un sentiero, in salita/ all'inizio, e che poi precipita giù nel futuro»), perché nudo, esposto.

Se andiamo ancora più indietro, nelle fasi iniziali della poesia di Villalta, vediamo come anche il dialetto si carica delle stesse questioni. Ho di fronte a me la raccolta *Vose de vose / Voce di voci*, uscita per l'editore Campanotto nel 1995. Quelli erano gli anni del fiorire della poesia neodialettale, che aveva coinvolto molti poeti, anche tra coloro che mai l'avevano praticata, in quello che può essere definito l'ultimo tentativo di dar vita a un discorso comune rispetto al cambiamento di una civiltà e della lingua. Il ricorso al dialetto avviene quando è in corso la mutazione antropologica, che erode la civiltà contadina, anche se, per Villalta, «da morte del mondo dei dialetti

non ha causato la morte dei dialetti, ma la loro migrazione in un altro mondo dove, come tutti i migranti, hanno conservato quanto potevano e quanto potevano hanno perso della loro provenienza» (*Vanità della mente*, Milano, Mondadori, 2011, p. 82). I dialetti hanno portato con sé «quel vissuto che ancora costituisce la memoria presente»¹ e dal quale scaturisce una domanda di senso individuale rispetto ai cambiamenti storici. Essi rappresentano un'interruzione, cioè: «il distacco da una provenienza di senso che rende ancora riconoscibile la parola della tradizione, ma le può conferire un valore di comunicazione a partire dal distacco medesimo, in tanto valida, cioè, in quanto contribuisce a tematizzare il rapporto tra distacco e provenienza»². Perdendosi le parole di un mondo, viene insomma a mancare un orizzonte di valori condiviso. Villalta interroga il dialetto, la sua lingua materna, quella più vicina al corpo nel mondo, da questo punto di vista, non facendolo dunque coincidere con una lingua pura, quanto piuttosto con una dimensione sorgiva del dire che precorre la lingua stessa. In una delle poesie di *Vose de vose*, dopo essersi vorticosamente chiesto cosa sia la *lingua* dialettale, Villalta dice: «Ciàmela come te vol, ma no/ postlengua - sacranòn -/ che de post gh'i no vien el postpartut/ ciàmela co'l nome/ che no'l risponde, el tuo/ che no la risponde de lu, prova/ a tàser, ascoltarla, véxer na sfesa/ sotovose». Una *vose*/ voce, dirà in un'altra poesia, che «[...] l'à fuga de scampar via/ contr'a 'naltro mi e ti/ 'ncora pi ciàro, n'antra lengua pi vera/ come un scumissiamento».

Sebbene qui non vi sia lo spazio per parlarne, nella sua poesia è importante anche il motivo del dialogo con i morti, che si fa più urgente in *Telepatia* (Lietocolle-Pordenonelegge, 2016), in cui compaiono delle splendide poesie su Zanzotto (la sezione *Tra mi e ti*), Giacomini e Pavese, tre vere presenze che vengono a interrogare l'esistenza, per brevi istanti, attraverso i dialoghi che accadono nella

¹ G. M. Villalta, *I dialetti della poesia*, «Baldus», V, 1, 1995, pp. 13-20: 13. Su questo argomento si veda anche G. M. Villalta, *Ragioni e limiti delle poetiche neodialettali*, «Tratti», XIII, 44, 1997, pp. 51-57.

² G. M. Villalta, *La mimesis è finita*, Modena, Mucchi, 1995, p. 125.

mente. Sembra quasi che negli ultimi libri (c'è anche il bellissimo *Il scappamorte*, edito da Amos nel 2019) il vedere si prolunghi in dimensioni altre per allargare la soglia della vita: se già prima il buio lo rendeva più potente e sfumato, negli ultimi anni si fanno più frequenti il dialogo con i poeti e il motivo del risveglio, del sonno, del sogno, quando le parole rotolano «fuori dai contorni/ dai colori delle sembianze». Tutte situazioni in cui, nello sfaldarsi della dimensione fisica, acquista ancora più rilievo lo stare nel mondo e il passaggio «di vita in morte in vita in un istante». Di *Telepatia* ricordo lo scambio di battute, in treno, con il passeggero Cesare Pavese, su quanto la vita sia sopportabile a gran velocità; Pavese ritorna ancora a instillare il dubbio della maturità come compimento di noi, oppure come vera dimora dove riconoscersi. Ricordo Zanzotto che sgrida Villalta, già con l'aria di perdonarlo, per inchiodarlo ai binari della poesia, questa cosa in cui si è perso da tempo, «che se pol sol che perderse/ co' la poesia, da le bande ndo' ne par che sia/ el posto che sen 'stai bandonàdhi/ par trovarme qua imbranà, revoltà/ senza altro che intensiòn e vanità?». Però alla fine riesce a dire al maestro cosa di lui non gli è mai andato giù – una specie di resa dei conti, con scuse finali.